ex libris

...Non tornerò mai dov'ero già
non tornerò mai a prima mai...
...ad onta di ogni strenua decisione
o voto contrario mi trovo imbarazzato
sorpreso ferito per un'irata sensazione
di peggioramento di cui non so parlare
né so fare domande...

Csi
«Irata»

microbi

E adesso Torniamo a Casa

Manuela Trinci

«Essere bambini è dura, molto dura» - ha scritto una volta Roberto Benigni, e chissà che non avesse in mente anche l'avviarsi del grande esodo estivo: fra percorsi estenuanti nella nausea e nel caldo, stipati in auto o nel camper, anestetizzati con aranciate e patatine, con in più lunghe soste in autostrada, senza poter liberamente giocare.
E non è detto che neppure i tanto decantati «parchi a tema» siano per gli «under-sei» una meta ad alto gradimento. Se si aggiunge poi la tipica dislessia da tovaglia, i mal arrotolabili spaghetti e i vagli e sibilanti richiami dei genitori a un minimo bon-ton, diventa facile dar ragione a quella schiera di esperti che vede nei bambini una categoria di sedentari incurabili. Pur se i loro eroi ce li hanno, eccome! Con Piuma - l'orsetto bianco - condividono viaggi alla Salgari, e magari appollaiati sulla punta dell'iceberg si ritrovano dal Polo Nord direttamente in Africa, oppure, avventurosamente finiti nella stiva di una nave, vedranno spuntare, in compagnia di Piuma e di una moltitudine di gatti newyorkesi, i grattacieli più alti del mondo. (*Le avventure di Piuma*, di De Beer, Ed. Nord-Sud). In concreto possono trasformarsi in forsennati globe-trotter alla scoperta di Topolandia - il paese del formaggio, oppure attraccare all'*Isola che non c'è* a bordo di un canotto gonfiabile o, meglio ancora, scapicollarsi dalla sedia sventolando spada e mantello, proprio come Zorro, per poi concludere qualsiasi itinerario con il ben noto e estenuante: «adesso, torniamo a casa!»
Legittimo quindi il desiderio di tantissimi genitori che, oltre a seguire i consigli per vacanze intelligenti che favoriscono criteri di «stabilità»: di luoghi, orari, alimentazione ecc., vorrebbero che i loro figli apprezzassero il dono della mobilità. In effetti, anche i più piccini esplorano, facendo viaggiare cucchiai, giocattoli, piattini, tutti lanciati dal seggiolone per carpire i segreti di quello spazio profondo che possiede, per loro, il terribile potere di far sparire oggetti e persone, senza garantirne un seppur illusorio ritorno.

Per incoraggiare allora i neo-esploratori, suggeriva Winnicott, bisogna «difendere il bambino dalle complicazioni che non possono essere ancora comprese, e continuare a presentargli quella piccola, semplice, parte del mondo che attraverso la mamma può riuscire a conoscere», facilitando così il passaggio dai loro magici e mutanti scatoloni al mondo esterno. Magari ci ritroveremo con bambini che preferiscono viaggiare sulle cime degli alberi, come il Barone rampante, o che collezionano stranezze, ma certo è una maniera per non diventare, da grandi, globalizzati turisti per caso! Una miniera d'indicazioni si troverà nell'ineguagliabile librino di Romeo Bassoli: *Portiamo anche i bambini* (Ed. Feltrinelli).

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

orizzonti

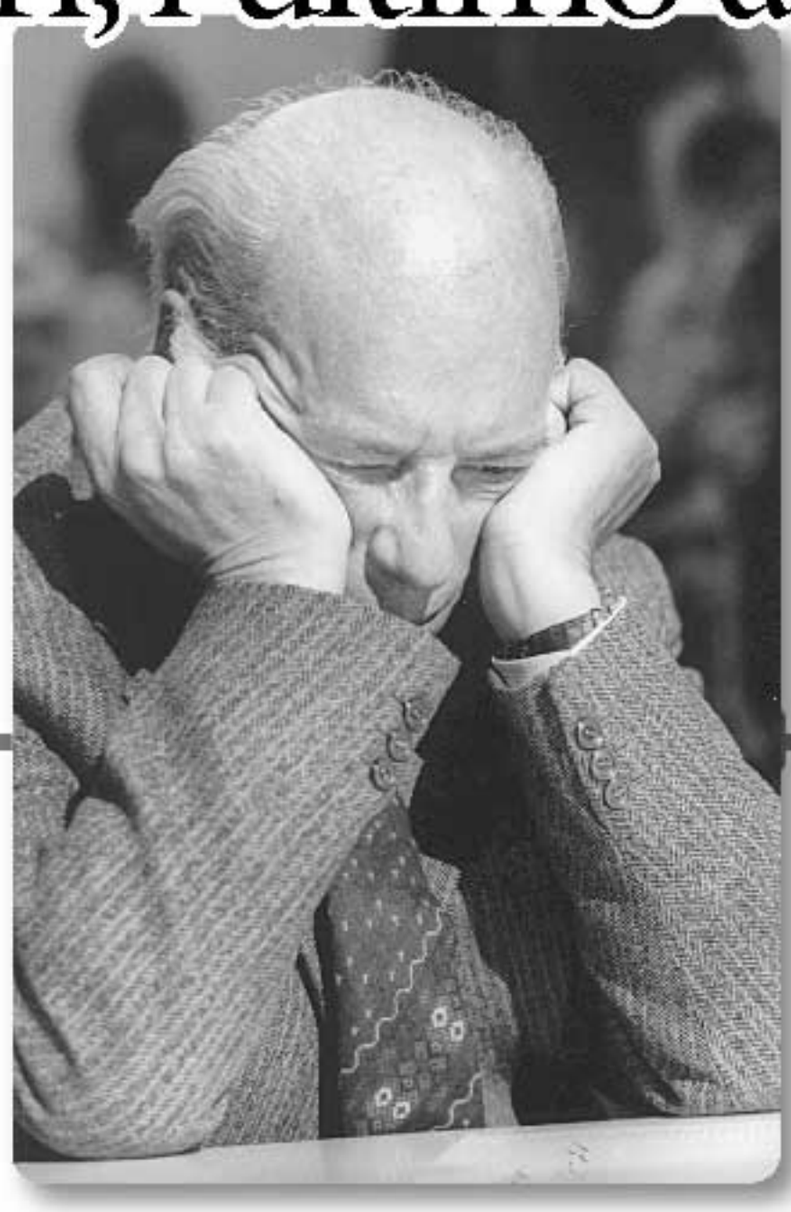
idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

LA SCOMPARSA

Ottieri, l'ultimo assalto

> In molti libri diede voce con dolenza e ironia alla sua sofferenza psichica



Ottiero Ottieri in una foto di Roby Schirer

Segue dalla prima

Questo libro di Ottieri è del resto uno di quelli che suscitano immediatamente una spinta a riconoscere una *situazione*, ad immergersi in un dialogo: che scatenano un'aspirazione allo scambio, che fanno direttamente percepire la presenza di un autore che parla, che respira e vive, che nella sofferenza afferma una volontà di vita, cerca e difende un valore per sé e per il mondo. Tanto più raggelante per chi l'ha appena letto è allora l'immediata notizia della sua morte: si sente troncata per una tremenda forza esterna quella spinta che aveva guidato l'atto della lettura; e la lettura stessa appena conclusa appare mutata di senso. Si sente di non poterne più parlare nel modo e nei termini in cui ci si apprestava a farlo. Le parole del titolo (*Una irata sensazione di peggioramento*) diventano più perentorie: l'ira e la rabbia che il libro contiene si riversano su noi che restiamo e siamo trascinati come da uno sprofondare della realtà e della nostra capacità di comprenderla, dalla *sensazione* di un definitivo venir meno dei mezzi stessi per reagire al *peggioramento*.

Certo, a ripensare all'intera esperienza di Ottieri, alla sua attività di intellettuale e scrittore, al suo anche doloroso percorso umano, sentiamo di riconoscere il diagramma di una razionalità sconfitta: a un certo punto della sua vita egli ha condiviso quell'orizzonte «olivettiano» che è stato essenziale per tanti nostri importanti scrittori (da Volponi a Fortini a Giudici), incontrandosi con un progetto «positivo» di società, nel tentativo di dirigere il nostro paese, tra anni '50 e '60, verso un modello industriale moderno, razionale, aperto, problematico. Di questo progetto, della situazione in cui si inseriva, degli acquisti e delle contraddizioni che essa comportava, delle modificazioni che ne conseguivano nel tessuto sociale, civile e antropologico, egli ha dato una rappresentazione davvero essenziale, intensa, immaginosa, aggressivamente critica, in alcune delle sue prime opere (memorabili, tra tutte, *Donnarumma all'assalto*, 1959, e *La linea gotica*, 1963), in cui l'esigenza di una razionalità «progressiva» si scontrava appunto con l'emergere di un sotterraneo malessere, con la verifica dell'alterarsi del colore e del senso stesso della realtà, con l'avvertimento di un «disumanizzarsi» e derealizzarsi del mondo, a cui invano reagiva la vitalità, l'energia, la forza autentica di un universo «popolare» che Ottieri sentiva insieme estraneo e vicino. Ma sullo sguardo sulle contraddizioni dello «sviluppo» industriale del nostro paese (sguardo che sarebbe interessante confrontare con quello diverso ma forse convergente di Paolo Volponi) si è sovrapposta assai presto l'esperienza della sofferenza psichica, che ha condotto Ottieri ad interrogare in modo più violento il volto sempre più sfuggente della realtà esterna e nello stesso tempo ha dato luogo ad una debordante volontà espressiva, con un'insistenza ossessiva a cui egli stesso ha affibbiato giocosamente il termine di «graforrea».

Di questa invadente e scatenata volontà espressiva *Una irata sensazione di peggioramento* costituisce come il punto d'arrivo, la sintesi ora definitiva, l'accelerazione esaltata, disperata e trionfante nella ricerca di un'esibizione di sé insieme dolente ed ironica, riservata ed impudica, delicata e aggressiva, mirante a sconvolgere gli equilibri del mondo visto e vissuto, a scagliarsi contro l'oscena preponderanza della realtà apparentemente «normale», contro le sue incorreggibili storture. Questo ultimo libro viene dopo una fitta serie di altri libri di Ottieri rivolti a dar voce al personale malessere psichico e a trasformarlo in occasione di invenzione, di gioco, di manipolazione infinita, di contatto con le cose e con le persone: libri-pastiche, romanzi, poemi e poemetti, il cui culmine è forse costituito da quel libro totale, zibaldone, menippea, interminabile divagazione grottesca e carnevalesca che è *Il poema osceno* (1996). Attraverso la tematica della malattia, parlando più direttamente di sé, Ottieri è venuto a toccare visceralmente la malattia del paese Italia e del mondo: l'insieme della sua opera si rivela allora come un *entretien infini*, un continente dai mille tentacoli, che registra la malattia dell'io e quella del mondo, dell'individui che si muove tra paesaggi urbani, reticoli stradali, luoghi separati di soggiorno e di cura, cercando l'impossibile salute propria e del mondo: e in tanti segni, imponenti e meschini, tragici e ridicoli, nella malattia propria scopre il volto rovesciato di ciò che è diventato un paese dominato, dopo tante sconfitte speranze, dai modelli televisivi e pubblicitari, insidiato da una deformazione che appare condensata nell'aria, che corrode le sue apparenze più evanescenti ed effimere come la sua più consistente materia fisica.

Ma ho parlato anche di *gioco*: Ottieri non si è posto mai come un assorto sacerdote della sofferenza: ha affrontato la malattia e la scrittura della malattia con un ironico ed autoironico spirito beffardo, estraendone paradossi e combinazioni abnormi; ha liquidato ogni patetismo del dolore, ricavando da quella sua ossessione scrittoria delle scaglie di desiderio, irresistibili e disinvolte combinazioni erotiche, in un divagante «dongiovannismo» letterario (e recitando la parte di un don Giovanni eternamente malato, eternamente sconfitto ed eternamente trionfante: nei suoi libri ultimi lo stesso mondo delle istituzioni mediche e cliniche è stato investito dall'avvolgente respiro di un Eros, che il malato scambia in varia misura con dottoresse, infermieri, inservienti, degenti).

Una irata sensazione di peggioramento narra, in terza persona, la vicenda di un personaggio in gran parte autobiografico, Pietro Mura, scrittore alcolista con gravi crisi depressive, romano che abita a Milano, che all'inizio degli anni '90 si reca periodicamente a Torino per farsi curare dal dottor Carlo Migliorini, uno psicanalista che gli somministra una sostanza, il GHB, «l'estasy liquida», che lo allontana provvisoriamente dall'alcol, ma crea una nuova forma di dipendenza, a cui si lega il continuo oscillare del malato tra entusiasmo e depressione, ma sempre più cadendo in quella sensazione di *peggioramento* che dà titolo al libro (*peggioramento* a cui ironicamente si oppone il nome stesso del medico, *Migliorini*). In un sottile gioco di stacchi e di sovrapposizioni tra la voce del narratore (chi scrive) e quella del personaggio (che spesso vengono a confondersi in un noi che ingloba in sé anche ogni lettore possibile), il protagonista, «eterno moribondo» che «teneva molto alla vitalità e alla vita», si sposta continuamente tra Milano e Torino: e in tutto il corso del romanzo Milano rappresenta la dissoluzione di ogni razionalità, il trionfo dell'Italia più cieca ed egoista, insieme sguaiata e plastificata, sotto il dominio di una finzione che ha inquinato anche il colore del suo cielo; ecco cosa è diventato quel cielo già manzoniano: «Non esiste in nessuna parte del mondo un cielo finto come quello di Milano. I Sindaci che si susseguono lo tinteggiano con scarti di vernici che si fanno mandare a barili da una fabbrica puzzolente di porto Marghera, che inquina a morte tutta la favolosa Laguna…». La Torino distesa e razionale, degli Einaudi e degli Agnelli, promette oasi di pace e distensione, non solo per i colloqui- duello con il Migliorini, ma anche per la relazione che ben presto Pietro imbastisce con l'assistente del medico, la giovane dottoressa Caterina. Ma nel racconto al succedersi dei viaggi tra Milano e Torino e al sovrapporsi e scontrarsi delle due città si intreccia un movimento del tempo: si va e si viene dall'inizio degli anni '90 a quello del nuovo millennio, con le varie fasi di vicende pubbliche che hanno portato al trionfo di un ben noto cavaliere e di un mondo verso cui Pietro (e il narratore) manifestano più volte il loro *odio*. Questo odio dà luogo ad uno sprezzante sarcasmo, a rancorosi e pungenti giochi di parole, ad accorate denunce della condizione del nostro paese: e ce n'è per tutti, anche per molta sinistra, da parte di chi qui si definisce «un gauchista e un gaddista» (ma tra tutti gli strali spiccano quelli rivolti contro Bossi e Cossiga, con uscite travolgenti ed esilaranti).

Nell'affollarsi della realtà virtuale, nel trionfo indecente del pensiero unico televisivo, per l'impenitente malato di «casanovismo oculare o dongiovannismo virtuale» resiste solo l'attrazione delle apparizioni sul video di variegate bellezze femminili: immagini di inappagamento, di eros inarrivabile, di giovinezza perduta, e insieme di degradazione, di volgarità, di insipida banalità. Pietro è del resto involto in un groviglio di paradossi e contraddizioni, e lo sa benissimo: vorrebbe invadere il mondo, amarlo e distruggerlo, amare tutte le donne e cercare la giustizia, l'autenticità, la solidarietà tra gli esseri che meritano il nome di «umani». Odio assoluto e amore assoluto: con una interrogazione continua, più o meno esplicita, sul senso stesso della cura analitica, sulle interferenze tra la cura e i desideri, tra il modello «positivo» e «migliorativo» proposto dal medico e cercato dal paziente, e il consumarsi della vita individuale (lo spettro della follia e quello della morte, che più volte insidiano il personaggio), il peggiorare dell'universo sociale e politico. Sospeso tra peggioramento e *rimedio* (altra parola che si affaccia significativamente nel libro), Ottieri testimonia qui con vigore (e con tratti di corrosione linguistica che fanno pensare ad un Céline quasi disteso, più cordiale, svagato e intenerito) una profonda passione della realtà e della vita, nella cocciuta (aggettivo suo) speranza di un rimedio non falso, non illusorio, nella frana dell'esistenza e della realtà. Peccato davvero non aver potuto dirgli quanto essenziale e quanto importante sia questo libro e tutta la sua opera per chi al *peggioramento* tenta comunque di resistere.

Giulio Ferroni

le opere

È morto ieri mattina a Milano lo scrittore e poeta Ottiero Ottieri, capofila della cosiddetta «letteratura industriale». Aveva 78 anni e da tempo era gravemente malato. Nel 1954, con gli auspici di Calvino, ha pubblicato il suo primo romanzo, «Memoria dell'incoscienza». Seguiranno «Donnarumma all'assalto», 1959 (Tea) e «La linea gotica», 1963 (Premio Bagutta), recentemente ripubblicato da Guanda. Con la raccolta «Il pensiero perverso» (1971), debutta nella poesia. La centralità autobiografica di una follia sofferta e difesa ispira l'opera poetica successiva: «L'infermiera di Pisa», 1991 (Garzanti), «Il palazzo e il pazzo», 1993, «La psicoterapeuta era bellissima», 1994 (Guanda) e «Poema osceno», 1996 (Longanesi). Nel 1999 era tornato al romanzo con «Cery» (Guanda). Due mesi fa Guanda ha pubblicato il suo ultimo romanzo, «Una irata sensazione di peggioramento».

Una profonda passione della vita una cocciuta speranza nel rimedio alla frana della realtà: è morto ieri lo scrittore e intellettuale capofila della letteratura industriale

Caro Ottiero

Furio Colombo

Sono passati decenni da quando abbiamo vissuto accanto e lavorato insieme, in una mitica Olivetti che ogni tanto uno di noi ricordava e che, forse, non è mai esistita.
Eppure la scomparsa di Ottiero Ottieri oggi mi sorprende come se fosse stato colpito mentre mi stava accanto. Voglio far notare la parola sorpresa. Ottiero non era giovane e non stava bene. Eppure non te lo aspettavi. E se non te lo aspettavi, nonostante l'incalzare del tempo, e il peso infinitamente trasportato, come un bagaglio ingombrante, di un male o dell'altro, la ragione è nella limpidezza della voce.
Non c'è traccia di stanchezza. Il tempo diventa un vasto spazio che ricomincia sempre come se nuove storie fossero incise su un nastro già registrato, eppure si distinguessero nitidamente l'una dall'altra, quella di prima che continua quella di dopo o anche il contrario. Come in un puzzle misterioso, le narrazioni vanno e tornano l'una dall'altra, cambiando, confermando, allargando la costruzione.
Alla fine (adesso siamo costretti a dire: alla fine) ti accorgi che lo spazio occupato dalla strana costruzione dei suoi libri è grandissimo. Attraversa tutta l'epoca in cui c'era ancora l'industria che poi è diventata society che poi è diventata finanza che poi è diventata politica che poi è diventata vuoto e paura di ciascuno per sé, e nessuno, proprio nessuno, per tutti.
Non mi viene in mente un altro scrittore - tranne Paolo Volponi - che abbia visto quel percorso e che abbia descritto come piccole e minute vicende quotidiane fatti per cui manca una teoria economica e un modo politico di rappresentarli.
Nel mondo di Ottiero c'è la sofferenza personale, che non viene mai attribuita al mondo o alla società, non scherziamo. Ma appare, ogni volta, stranamente affine al soffrire degli altri (classe, gruppo, emarginati, tagliati fuori, giocati dall'alto e dal basso dei grandi cambiamenti epocali).
E mentre lo leggi, istantaneamente ti accorgi che i suoi occhi ironici e tristi - e lieti, a volte, in magici momenti di sdoppiamento, di disperazione osservata da fuori - sono i tuoi occhi, gli occhi di cui hai bisogno per vedere e capire ciò che non si vede e non si capisce. Tanto è vero che decine di Premi Nobel per l'Economia saltano le stazioni di servizio dove i disperati di ogni tipo si riforniscono (quasi solo di parole) e poi proseguono il viaggio in solitudine verso nessun posto.
Ottiero, quelle stazioni di servizio - che una volta erano i punti di conversazione, le agenzie di posta per lo scambio delle idee - le visita tutte, componendo un vasto ologramma che non c'è in alcun saggio o in alcun romanzo contemporaneo.
Perché ho detto «economia»? Perché Ottiero ha visto il punto in cui ogni vita diventa quantità di qualcosa. Poco, al cambio attuale di un mondo senza valore.
Il grande duello con la malattia e con i medici, il reclamo tenace, costante, ingenuo, grandioso di riconoscimento (le lotte di classe, i suoi cedimenti, le sue vittorie, le sue astuzie, che si riformano nella guerriglia col male e con chi ti cura, soggezione e disprezzo, canagliata e incursione, marcia trionfale e sconfitta, con internamento e punizioni, un mondo alla Pinochet tutto privato e interiore, che però riflette le ombre della caverna in cui tutti viviamo) diventa rappresentazione politica della realtà.
Nessuno sa, o pochi, che Ottiero è lo scrittore sociale, lo scrittore radicale più a sinistra del nostro tempo. Con la scusa della malattia, è andato dove non c'è teoria e non c'è pratica politica e ha detto tutto. O moltissimo. O lo stava dicendo. Per questo il senso di meraviglia, la irritata sorpresa che precede di un istante il dolore. Ma come? Lui era impegnato in una febbrile conversazione, stava rivelando tutto. Vedeva ciò che gli altri non vedono, qualcosa che si dice dei santi e dei matti.
Non ho mai conservato un rapporto così forte e profondo con qualcuno che non vedo mai e che era parte intima e personale di vita, di affanno, di calma e radicale vista sul mondo. Per questo avverto il colpo. Vicino.